Un giorno, un’estate

Quando finalmente uscì, Paolo volse lo sguardo verso il mare, pallido intonaco azzurro, e respirò profondamente. Quel leggero senso di vertigine, che ancora lo tormentava, stava lasciando il posto ad una sensazione piacevole, viscerale, calda e compatta. Ne era proprio sicuro. Quella era la sua strada, la corda sulla quale avrebbe vibrato il futuro della sua giovane vita.

Amava uscire con l’amico di sempre, quel sempreverde del Gianni, che in realtà di anni ne aveva quasi venti più di lui. I capelli e la barba radi, candidi entrambi (l’insieme formava una curiosa uniformità di calotta) suscitavano sempre in lui una certa tenerezza di figlio, una voglia irrefrenabile di accarezzarli e di sentirne il ruvido effetto sulle magre callosità delle dita. Era un tipo curioso, il Gianni, decisamente fuori dagli schemi: spesso, alle domande degli altri, su un fatto qualsiasi, rispondeva in modo del tutto incoerente, seguendo una sua logica personalissima e non curandosi del giudizio delle sue affermazioni. Rispondeva alla maniera dei bambini: volgendo ripetutamente gli occhi piccoli e vivaci un po’ a destra e un po’ a sinistra, quasi a cercare qualcosa cui appendere il proprio ragionamento, e sostando infine su una zona imprecisa del volto dell’altro, dava di getto poche parole, delle quali, per istinto, consideravi non già il senso ma il carattere di chi le aveva formulate. Era oltremodo un tipo gioviale, che ispirava una forza calda e serena. Al contrario di Paolo, smilzo e rinsecchito dalla scrivania, la forza di Gianni stava in una parte non precisata del suo corpo. Era dotato (io credo) di un baricentro dislocato rispetto a qualsiasi considerazione fisica, ma questo contribuiva al suo fascino e lo rendeva decisamente distinguibile. Mentre lo guardavo muoversi con la sua solita sgraziata eleganza, non potevo non provare un senso d’invidia malcelata. Benché, a causa del suo lavoro di meccanico, non avesse molto tempo per gli allenamenti, divorava la parete con una facilità disarmante. Saliva per lunghi tratti senza fermarsi a riposare, carezzando la roccia con amore, quasi con reverenza. Sembrava che una specie di vortice, una forza ascensionale potente ed invisibile lo trascinasse verso l’alto e gli desse, in quei pochi intensissimi minuti un’estasi animale, pura e selvaggia.
Gianni non era un pedante e la sua arte non era quella del maestro. Ti guardava in quel suo modo assente e profondo che sapeva aspettare. Poi, nel modo più inatteso, sfoderava la sua sentenza e noi si stava in silenzio, muti di quella verità. Quando lo incontravo, non potevo fare a meno di amarlo.

Dunque era di mercoledì. Il giorno della settimana più anonimo e indifferente. Mi è sempre stato difficile capire il significato dei giorni e della loro suddivisione. Sabato e domenica sono felici e gai, il lunedì è la tristezza dipinta sulle facce, il martedì la solita routine che comincia a divorarti, ma il mercoledì è come l’anestesia prima dell’operazione: sei già diventato insensibile. Esposto come non mai agli insulti degli altri, riesci a provare indifferenza per le questioni più somme: vivi in un limbo di oggetti. È un sogno fatto a metà, la paura di un sonno senza risveglio.
Dunque, per ricominciare, era mercoledì e lasciammo la vecchia Ford al parcheggio della trattoria della Mery. Come al solito, eravamo io, Paolo e Gianni. E come al solito, in pochi minuti raggiungemmo la parete, già in ombra. L’inizio dell’estate era un forte vento caldo con nuvole cariche di pioggia. Sentivi nei vestiti quel tenue odore di muffa, tipico dei panni appena usciti dall’armadio, nelle giornate di inizio stagione. Un sottile strato di azzurro sopra la linea increspata del mare ci lasciava peraltro qualche speranza.
Paolo si legò alla meglio, con il suo tipico fare nervoso. Per lui, fisico da stecco di rovo, era sempre l’ultima volta, era sempre il presentimento di un qualcosa di solitamente tragico. Ma si sforzava diligentemente, poiché era un razionale. Vedeva le cose secondo il metro delle proporzioni, in un modo un po’ freddo e distaccato. Non era malvagio: aveva solo un suo tipo di intelligenza, diversa, peculiare. Del resto aveva un bisogno disperato di Gianni, perché lui lo faceva sentire sempre a casa, sempre a proprio agio. Lui lo spronava con il suo risoluto silenzio che non ammetteva repliche. Gli dava quel calore incomprensibile che molti corpi sanno emanare. Non un calore in

senso stretto, quello di una stufa o di un caminetto in inverno, ma passione, sentimento:la vita umana, propria, insostituibile di Gianni.
Paolo si alzò di qualche metro. I suoi muscoli, anche se duramente allenati, tradivano lo sforzo. Aveva scelto un percorso difficile, per rivalsa sulla propria insicurezza, ma giunto a metà aveva ceduto ed era rimasto penosamente appeso alla corda. Aveva provato e riprovato una, due tre volte, tutto inutile. Misurato gli sforzi, bilanciato le posizioni: inutile. Allungato all'inverosimile braccia e gambe in contorsionismi grotteschi e ridicoli: inutile. Unico risultato, interminabile, la testa storta verso l'alto, braccia e gambe penzoloni, lo sguardo desolato. Poi, in sequenza: sguardo verso il basso, verso l'alto, ancora verso il basso (gli occhi di Gianni: nessuna risposta); verso il bosco (verde uniforme: nessuna risposta), ancora verso l'alto (uscita a sei metri: nessuna risposta), le proprie mani (leggere ferite al mignolo e al pollice: ma nessuna risposta). Fu allora che vide un punto invisibile e sentì il cervello vacillare come in una vasca di gelatina. Una leggera nausea lo prese, la solita sensazione di vertigine mista a sudore freddo e voglia di scendere, di far provare agli altri, a me, a Gianni. Il punto invisibile restava davanti ai suoi occhi e la vertigine aumentava. Ora non era più solo il cervello ma tutto il suo corpo a galleggiare nella melassa. Iniziava un tipo di sensazione nuova, mai provata, ma non del tutto spiacevole. Qualcosa si stava muovendo e slargava finalmente all'interno del suo corpo. Ridava impulso alle mani, ai piedi, alla schiena, ma non era cervello, non erano mani piedi o schiena: era qualcosa di tutto e di niente. Di indifferente e totale. Senza neanche saperlo, dopo quasi un'ora, Paolo aveva finalmente raggiunto l'uscita ed era salvo. Guardò e vide il mare, poi in basso, con altri occhi.
Occhi risposero, come lampi, in una sera d'estate luminosa e tranquilla.